

Segue dalla prima

Qualche anno fa ad un'altra riunione dell'Internazionale accadde che i delegati applaudissero in piedi e per lunghissimi minuti la stretta di mano e l'abbraccio che due signori si scambiavano calorosamente sul palco: Shimon Peres e Yasser Arafat. Il primo laburista israeliano, il secondo capo di Al Fatah: ambedue membri della stessa famiglia mondiale, quella socialista. Il processo di pace era in corso, sembrava mettesse radici. Ieri no, la scena non si è ripetuta nel complesso monumentale di Borgo Santo Spirito che ospita i lavori del Consiglio dell'Is. Per i laburisti israeliani c'era ancora una volta l'ottantenne Shimon Peres. Per i palestinesi c'era il neoministro degli interni dell'Autorità nazionale Hani Al Hassan, che ha spiegato come Arafat sia «sotto asedio da un anno». Peres e Al Hassan non si sono certo abbracciati. Però erano seduti vicini, impegnati nella stessa tavola rotonda. Ha commentato il padrone di casa, Piero Fassino: «Questa resta comunque l'unica sede nella quale palestinesi e israeliani si parlano». Verissimo, anche se il dialogo è apparso «a distanza». Shimon Peres (che ancora ieri a Tel Aviv qualcuno del suo partito invocava come candidato dell'ultima ora alle prossime elezioni: no grazie, ha risposto lui, il leader resta Mitzna) ha chiesto che da parte palestinese ci sia finalmente un interlocutore credibile, vale a dire un primo ministro, un ministro della Difesa, un ministro delle Finanze. Insomma un governo.

E Arafat? «Ha perso la sua credibilità, non ha il controllo dei suoi, non viene ascoltato, Hamas e la Jihad non gli badano». Peres ha la sua spiegazione: «È stato per trent'anni il capo della rivoluzione palestinese, ha diretto una coalizione di gruppi armati. Nel momento in cui è diventato il leader di uno Stato potenziale non ha capito la differenza...Mi ha chiesto Nelson Mandela che cosa stesse accadendo ad Arafat e gli ho detto: se avesse fatto come te, se cioè avesse messo qualcun altro a governare...». Per Peres le condizioni del dialogo e della pace sono due: una riforma credibile dell'Autorità palestinese e il ritiro degli israeliani dai territori occupati. Di-

“ D'Alema: vedo nella politica americana un pericolo per l'ordine mondiale. Fassino: posizione chiara e netta che unisce tutti i 140 paesi qui presenti ”



Shimon Peres: non abbiamo un vero interlocutore palestinese, l'Anp si riformi Al Hassan: come riformarsi sotto il tiro degli elicotteri e dei carri israeliani?

L'Internazionale contro la guerra di Bush

Si prepara una mozione che condanna l'intervento preventivo: le Nazioni Unite lavorino per la pace

I lavori dell'Internazionale Socialista di Roma
Foto di Riccardo De Luca



ce che ci starebbe anche parte della destra israeliana, ma che fino a quando dall'altra parte regnerà il caos che dà via libera ai terroristi non si può fare nulla. Dalla stessa tribuna gli ha replicato Hani Al Hassan: «Non possiamo riformare nulla sotto il tiro degli elicotteri Apache e dei carri armati israeliani». Ha ricordato il carteggio tra Arafat e Rabin: pace in cambio di territori. Ha detto: «Rabin firmò un trattato di pace, l'orizzonte di Sharon è solo la sicurezza». Ha chiesto quello che Peres gli aveva offerto: il ritiro dai territori occupati. Ha denunciato il terrorismo di Stato, e ha rivendicato il fatto che la

diminuzione degli atti terroristici contro i civili israeliani sia frutto dell'azione preventiva e repressiva dell'Autorità palestinese. Ha proposto un cessate il fuoco di un anno da parte di ambedue. L'impressione è stata che un terreno di dialogo sia possibile, ma che gli ostacoli siano due: uno si chiama Sharon, l'altro terrorismo. Dialogo possibile, ma improbabile: per i laburisti, ha detto Peres, «le prospettive elettorali non sono molto promettenti», e i kamikaze non ascoltano molto Arafat. La discussione sul Medio Oriente si è intrecciata con l'altro tema dettato dall'urgenza: la guerra contro

l'Iraq. Oggi l'Internazionale approverà un documento che si regge su cinque punti ricordati da Fassino: no a qualsiasi intervento unilaterale e piena legittimazione dell'Onu nella gestione delle crisi internazionali; la guerra non è inevitabile, quindi si agli sforzi politici per scongiurarla; sostenere le ispezioni dell'Onu e dar loro il tempo necessario; sostenere gli sforzi dell'Onu per giungere ad una soluzione pacifica; rilanciare un'iniziativa di pace in Medio Oriente. Questa risoluzione avrebbe dovuto essere sottoposta al Consiglio e unanimemente approvata già ieri sera, ma alcune divergenze, in particolare tra le delegazioni britannica e francese, ne hanno ritardato la formulazione finale. Divergenze che si erano manifestate già in sede di Partito socialista europeo, quando era stato approvato un documento che criticava seccamente le gestioni militari americane. Gli inglesi, in quell'occasione, si erano astenuti. Tra le posizioni più nette contro la guerra c'è stata quella di Massimo D'Alema: ha invitato l'Internazionale a chiedere all'Onu «non solo di gestire la crisi irachena, ma anche di indirizzarla verso una soluzione pacifica, che è l'unica compatibile con le esigenze di pace e di stabilità di quella parte del mondo». D'Alema è stato molto critico anche sull'atteggiamento americano: «Non nascondiamoci dietro un dito - ha detto - sono ormai a confronto due modi diversi di concepire la lotta al terrorismo. Da parte dell'amministrazione americana, sempre più chiaramente, la lotta al terrorismo coincide esclusivamente con l'uso della forza e con la costruzione di un ordine basato sulla potenza americana e sulla possibilità arbitraria di usarla, anche in modo preventivo...io non sono antiamericano, ma oggi vedo in questa politica un pericolo per l'ordine mondiale». E ha invitato l'Internazionale a compiere «scelte chiare su temi concreti e difficili», come una globalizzazione che superi «il protezionismo dei paesi più ricchi» in campo commerciale. E ha pungolato i delegati: «Un grande movimento politico si fa riconoscere ed amare se decide e se combatte, se passa dalle analisi generali a battaglie e mobilitazioni concrete».

Gianni Marsilli

il segretario Ds

«Voto bipartisan? Ora altre priorità»

ROMA Al ministro degli Esteri Frattini che aveva fatto appello all'opposizione per un voto bipartisan in caso di conflitto in Iraq, Piero Fassino ha così risposto ieri: «Credo che in queste ore debba esserci un impegno comune ad evitare la guerra e credo che questa sia la priorità: non discutere di quello che potrà accadere ma agire perché il peggio non

accada». Il segretario dei Ds si è detto d'accordo con Romano Prodi che denuncia una «debolezza» europea nella vicenda irachena: «È evidente che un'Europa capace di parlare con una voce sola avrebbe un peso maggiore di quello che hanno i pur importanti singoli paesi europei. Condivido l'appello di Prodi». Dell'Europa ha parlato anche il ministro britannico Denis MacShane: «La verità è che sull'Iraq la Gran Bretagna ha una sua linea, i tedeschi un'altra, i francesi una terza. Se l'Unione europea potesse trovare una linea comune sarebbe molto più forte. Se non ci riuscirà darà una prova di debolezza».

Il leader curdo: esilio o rovesciamento ma si deve instaurare la democrazia

«Saddam non può restare al potere»

diversi organi di stampa. Quattro dei nostri giudici sono donne, e a Suleimaniya sono donne il 45% degli studenti universitari. Lavoriamo solo per modernizzare il paese e ridurre le differenze legate a sesso, religione, status. Rispetto a noi il Pdk ha posizioni diverse sui temi economico-sociali, ma siamo perfettamente d'accordo sull'obiettivo di uno Stato democratico e federale».

Il nuovo Iraq democratico deve essere necessariamente federale? I curdi di Turchia hanno rinunciato alla prospettiva federale.
«La situazione irachena è unica. Da noi centralismo equivale a dittatura. Un sistema democratico federale è la risposta a due esigenze: risolvere la questione curda e preservare l'integrità territoriale irachena. Faccio notare che noi di fatto siamo indipendenti da circa dieci anni, ma consideriamo questa situazione transitoria e vogliamo riunir-

ci allo Stato iracheno, purché in una federazione».

Immaginiamo lo scenario peggiore: scoppia la guerra...

«Lo scenario peggiore è il mantenimento dello status quo».

Immaginiamo allora che la guerra sia finita. Saddam non c'è più. L'Iraq è una federazione democratica. Il problema curdo è risolto. A quel punto non temono sorgano altri gravi problemi, se è vero che dall'Iraq Bush vuole muovere per ridisegnare la mappa geopolitica dell'intera regione?

«Il Medio Oriente versa in condizioni pessime. La radice del male sta nel deficit democratico. Questa dittatura è la fonte dell'instabilità. Hanno attaccato l'Iran, invaso il Kuwait, usato armi chimiche contro noi curdi. Il nuovo Iraq democratico e federale sarebbe il pilastro della stabilità regionale».

Washington in passato ha dato fiducia a élites che non lo meritavano e grazie a quell'appoggio si sono mantenute al potere per 40 anni. Ma ora, ai più alti livelli, gli Usa ci assicurano che vogliono un'autentica democrazia in Iraq. Siamo grati a Usa e Gran Bretagna per la protezione accordataci negli ultimi dieci anni».

Molti governi e partiti europei, compresi quelli che rappresentano l'Internazionale socialista, sono contrari alla guerra, soprattutto senza mandato dell'Onu.

«Auspicio si formi una larga coalizione, ma con onestà affermo che se la comunità internazionale non è pronta ad assumersi responsabilità, saremo riconoscenti agli americani ed al loro unilaterale aiuto. Sono in gioco le nostre vite e la nostra libertà. Non possiamo permetterci il lusso di un dibattito giuridico su multilateralismo e unilateralismo».

l'intervista

Bahram Salih
premier del Kurdistan iracheno

Gabriel Bertinetto

ROMA. In esilio volontario o rovesciato manu militari: l'importante è che Saddam non sia più al potere e a Baghdad si instauri una democrazia federale. Così dice Bahram Salih, primo ministro del Kurdistan iracheno, regione di fatto indipendente dal 1991, da quando cioè il nord dell'Iraq è sottratto al controllo centrale grazie alla protezione anglo-americana. Lo incontriamo durante i lavori dell'Internazionale socialista, cui Salih partecipa come dirigente dell'Unione patriottica del Kurdistan (Puk).

Secondo Powell e Rumsfeld si può evitare la guerra se Saddam lascia il paese. Lei che ne pensa?

«Spero davvero che non si arrivi allo scontro e il regime si dissolva consentendo al popolo iracheno di compie-

re le proprie scelte liberamente. Tutto ciò che sappiamo porta però a credere che questa dittatura non si fermerà di fronte a nulla pur di perpetuarsi. Per amore della pace mondiale, sarei felice se i suoi capi si facessero da parte e l'Iraq uscisse dall'incubo in cui vive da quarant'anni».

Se lo vede Saddam in fuga?

«Non so. Sinora questa dittatura ha chiaramente indicato di voler restare dov'è. È vero però che stavolta i leader iracheni sanno di fronteggiare una situazione senza vie d'uscita. E l'esperienza insegna che i tiranni, dallo shah d'Iran a Marcos, sono attaccati alla vita e al denaro. Certo noi, curdi d'Iraq, non vogliamo più vedere ingiustizie e sofferenza, ed a coloro che gridano no alla guerra, rispondiamo che la guerra noi in casa già ce l'abbiamo, ed è quella condotta per anni contro il popolo innocente dell'Iraq da questa dittatura fascista».

Si può dire, con un brutale paradosso, che a voi curdi convenga rovesciare Saddam con le armi piuttosto che attraverso pressioni diplomatiche, perché nel secondo caso temete di ottenere di meno?

«Respingo il paradosso. Ripeto, la guerra già c'è, ed è la campagna di pulizia etnica condotta contro di noi, così come accaduto in Kosovo o in Bosnia. Non ci sarà pace se non si risolve la questione curda, e se i curdi e gli arabi d'Iraq non vivranno in una democrazia».

Insomma, a voi interessa un cambiamento di regime. Lo strumento, un attacco armato o la diplomazia, è secondario?

«Diciamo che i problemi del paese e della regione non si risolveranno senza un cambiamento di regime. Le armi di sterminio cercate dagli ispettori Onu sono il sintomo, ma il morbo è la dit-

tura». **Il suo partito (Puk) condivide il potere a ogni livello nel Kurdistan iracheno con il Pdk (Partito democratico). Sono note le divergenze politiche fra il Puk modernizzatore ed il Pdk tradizionalista, e i numerosi episodi in cui milizie legate all'uno e all'altro si sono sparate addosso. Come sono ora i vostri rapporti?**

«In passato sono accadute cose spiacevoli, ma negli ultimi quattro-cinque anni le relazioni sono migliorate, e lavoriamo assieme per i fondamentali obiettivi comuni di lotta alla dittatura. L'importante è che le normali differenze politiche restino tali: polemiche sì, scontri no. Lei definisce tradizionalista il Pdk. Io preferisco non applicargli etichette. Quanto a noi, siamo una forza progressista. Crediamo nella democrazia e nella giustizia sociale. Nella mia città, Suleimaniya, operano ben 130

Il presidente, ricevendo una delegazione dell'Internazionale Socialista: «L'Europa lotti contro il terrorismo ma anche contro miseria e ingiustizia che sono terreni di coltura della violenza»

Ciampi: all'Onu il compito di indicare le vie d'uscita dai conflitti

Vincenzo Vasile

ROMA È il presidente dell'Internazionale socialista, il portoghese Antonio Guterres, a porgergli la battuta: «Il ricorso alla forza sia l'ultima risorsa». E Carlo Azeglio Ciampi nel salone degli Specchi al Quirinale davanti ai delegati del consiglio dell'Internazionale, in risposta sviluppò e chiarisce un tema che gli sta a cuore, e che ha variamente declinato in questi anni. Oggi i venti di guerra in Iraq rendono sempre più pressante la necessità di individuare nelle «istituzioni internazionali» gli strumenti per dirimere i contrasti

ed evitare il deflagrare dei conflitti. E «soprattutto - osserva - nel mondo globalizzato» portano a valorizzare sempre più il ruolo centrale delle Nazioni Unite: dev'essere proprio l'Onu, secondo Ciampi, a sbrogliare le matasse più intricate, «a indicare le vie d'uscita dai conflitti aperti nel mondo».

La dimensione globale dei temi internazionali fa diventare, infatti, «ancor più importante» un concetto che è particolarmente caro a Ciampi: bisogna «avere come punto di riferimento le istituzioni internazionali. Prima fra tutte», per l'appunto, «l'Organizzazione delle Nazioni Unite». Che proprio questa

funzione ha nel suo *imprinting*, e perciò dev'essere messa in grado di svolgerlo, senza - è sottinteso - pensare di bypassarla e mortificarla.

Il presidente della Repubblica, nel ricevere ieri sera i rappresentanti della famiglia politica più vasta del mondo, ha offerto quella che è apparsa un'importante sponda politico-diplomatica al dibattito sulla pace in corso tra i partiti socialisti europei. Oltre a Guterres, gli italiani Boselli e Fassino avevano pronunciato in apertura brevi indirizzi di saluto e avevano fatto il punto dei lavori del Consiglio generale, anticipando i temi della risoluzione contro la guerra in Iraq che verrà varata

oggi. E Ciampi ha risposto concordando innanzitutto con «l'enciclopedia impegno» dei partiti dell'Internazionale socialista «a favore della pace, di un ordine internazionale fondato sui diritti umani, sulla democrazia, sulla libertà sulla giustizia, su uno spirito di solidarietà e di reciproco rispetto tra le Nazioni». Questi sono, del resto, temi, ha detto, «dominanti anche nella mia mente, nella mia responsabilità di presidente della Repubblica e nella mia coscienza di cittadino italiano ed europeo». Par di capire che l'intervento sia anche destinato a porre un freno alle incertezze e agli oscillamenti della politica estera italiana.

Su questi temi Ciampi infatti è intervenuto ieri con una certa inequivocabile nettezza: se le minacce di guerra in Iraq devono trovare nelle Nazioni unite, dunque, il «punto di riferimento» che indichi la «via d'uscita», in Medio Oriente urge «la necessità» di raggiungere almeno tre obiettivi connessi tra loro: «abbandonare la violenza», «riprendere il negoziato», «giungere a un accordo» che garantisca da un lato la «sicurezza» di Israele e dall'altro «il riconoscimento di uno Stato palestinese dai confini certi».

Sull'Europa: chiudersi in una «torre d'avorio» sarebbe «un calcolo egoistico e sbagliato», la lotta al

terrorismo la riguarda, così come la battaglia alla miseria e alle ingiustizie che ne sono i «terreni di coltura». Un'Europa che parli con «voce più chiara e più forte» deve battersi, dunque, per quella che Ciampi definisce «una globalizzazione fondata sulla giustizia». Il modello europeo di Stato sociale, frutto proprio delle battaglie e dell'impegno storico dei socialisti europei, non è affatto da considerare obsoleto: «non contraddice», anzi può sostenere competitività e nuovo sviluppo».

Sull'immigrazione: è stato il tema-cardine dei lavori del Bureau dell'Internazionale delle donne, e non solo per questo motivo Ciampi

ha aggiunto in coda un paragrafo: la tragedia nello Jonio riapre una ferita. Per il presidente il «principio guida» - non si sa con quale *audience* da parte della nostra maggioranza di governo - dev'essere «il rispetto della dignità di ogni essere umano». Di più: proprio l'Europa, che è stata storicamente «terra di emigranti», adesso è divenuta un continente che attira «vaste masse di immigranti in cerca di migliori condizioni economiche, giustizia e libertà». *Giustizia. Libertà.* «Questi valori non debbono essere negati» ai nuovi immigrati. «Se lo facessimo tradiremmo noi stessi e la nostra civiltà».